

La Compliance in materia ambientale

Ne parliamo con Gilles Gantelet, Direttore alla Direzione Generale dell'Ambiente della Commissione Europea

di Alessandro Buttice

Gilles Gantelet è direttore per gli "Affari generali, conoscenza e risorse" presso la Direzione generale Ambiente (DG ENV) della Commissione europea. Lavora da quasi 30 anni alla Commissione europea, con esperienza in diversi settori quali le risorse umane, la politica regionale, i trasporti, l'energia, la comunicazione, le questioni interistituzionali, l'industria e le PMI, e l'ambiente. È stato portavoce del Vicepresidente Loyola de Palacio (responsabile dei Trasporti e dell'Energia) dal 1999 al 2004, e del Commissario Jacques Barrot (responsabile della Politica regionale) nel 2004. Dal 2004 al 2005 è stato anche assistente di François Lamoureux, uno degli alti funzionari più influenti della Commissione europea, presso la DG Energia e Trasporti. Gilles Gantelet è laureato in Storia ed Economia aziendale, e ha tenuto corsi in diverse università e istituti (IEP Lille, ISMAP, IHECS-Université Libre de Bruxelles), in particolare sulla "Storia dell'integrazione europea".

Proseguendo nella serie di interviste a responsabili di importanti società agenti sul piano europeo, e a dirigenti di Istituzioni Ue e internazionali, iniziata a realizzare per Compliance dallo scorso numero, ho voluto parlare con Gilles Gantelet delle sfide, ma anche delle opportunità, che si aprono per la compliance aziendale alla luce delle politiche ambientali dell'Unione Europea.

Dottore Gantelet, cosa significa compliance nel campo della protezione ambientale a livello europeo?

La compliance è uno dei pilastri dell'integrazione europea. E talvolta è uno dei suoi punti deboli. Come possono i cittadini comprendere e valutare l'impatto sulla loro vita quotidiana delle politiche concettualizzate, proposte e votate dai legislatori europei se non vedono la realtà sul campo? Questo è un problema generale, ma particolarmente vero per la politica ambientale, che oggi rimane una delle politiche europee meno attuate negli Stati membri.

E qual è il ruolo della Commissione europea, in termini di conformità alla DG ENV?

La Commissione europea è la custode dei Trattati: ciò significa che una delle sue funzioni principali è garantire l'applicazione del diritto europeo negli Stati membri. Date le difficoltà nell'attuazione della legislazione europea, e nel garantire che vengano adottate le misure necessarie per ottenere i risultati desiderati, la Commissione europea dispone di un intero arsenale di possibilità. Questo include la tradizionale politica di infrazione o la lotta contro la frode (che è un altro modo di non rispettare la normativa), ma anche misure di sostegno agli Stati membri e ad altri attori. Sia che si tratti di aiutarli a comprendere meglio la legislazione, o di dare priorità agli investimenti necessari per l'attuazione della normativa, at-

traverso i diversi fondi dell'UE.

Qual è il ruolo della DG ENV nella compliance dell'UE?

La DG ENV è un attore chiave in questa conformità. Innanzitutto, perché è l'artefice della maggior parte della legislazione ambientale, ed ha partecipato alle decisioni dei co-legislatori (il Consiglio dei ministri ed il Parlamento europeo). Conosce quindi tutti gli aspetti tecnici, le difficoltà e le sfide, ma anche le condizioni che hanno portato a un accordo. Ciò le consente di monitorare l'attuazione e di aprire un dialogo con gli Stati membri. Infatti, uno dei compiti della DG ENV è proprio quello di monitorare l'attuazione della legislazione, effettuando valutazioni periodiche del suo impatto - che si basano sulle informazioni provenienti dal campo ottenute attraverso le relazioni e altri mezzi di monitoraggio - e di avviare uno scambio con gli Stati per trovare soluzioni che possano porre fine alla mancanza di conformità. Infine, la DG ENV è anche responsabile del seguito delle denunce che vengono regolarmente presentate alla Commissione, da vari attori, in merito a violazioni e infrazioni. Analizza e indaga i casi per consentire alla Commissione di prendere decisioni sul seguito

da dare alle infrazioni e sul deferimento alla Corte di giustizia europea, se necessario.

Cosa significa la conformità alle politiche ambientali per i cittadini europei, ed in particolare per le imprese?

Innanzitutto, anche se dobbiamo riconoscere che ci sono alcuni costi di transizione, dobbiamo costantemente ricordare i benefici della legislazione ambientale europea. Non si tratta solo del benessere dei cittadini, del contributo alla lotta contro il riscaldamento globale e della creazione di opportunità economiche in un mondo in transizione. Si tratta anche di costi impressionanti: gli studi stimano in oltre 55 miliardi l'anno la perdita economica dovuta alla salute e ad altri costi diretti o indiretti della non conformità.

Ci sono ovviamente differenze nell'impatto sui cittadini e sulle imprese, ma resto convinto che gli obiettivi ambientali debbano essere gli stessi. Sta a ciascuno di noi impegnarsi al proprio livello. Faccio un esempio: è inutile lottare contro le discariche abusive e i loro promotori, se i cittadini non contribuiscono a respingerle e favoriscono il riciclaggio, invece di approfittare dell'opportunità di liberarsi dei propri rifiuti.





Inoltre, le imprese sono attori economici e sociali: devono curare i loro interessi, che comprendono anche lo svolgimento del lavoro, la sicurezza e la salute dei lavoratori, e la promozione della loro reputazione presso i consumatori, e la società nel suo complesso.

Infine, è chiaro che l'onere dell'applicazione della legislazione ambientale è globalmente più gravoso per le imprese che per i cittadini. Ma questo dipende anche dalle loro dimensioni e dalla loro attività. E non illudiamoci: il rispetto delle norme è una garanzia di equità negli sforzi da compiere e, di conseguenza, un fattore di sana concorrenza tra le imprese. Ma questo non ci esime dall'importanza di fare sempre più opera di educazione per far comprendere le ragioni della legislazione europea e il suo impatto.

Come definire la compliance ambientale nell'era dell'intelligenza artificiale?

La transizione digitale sta giocando e giocherà un ruolo sempre più importante nel supportare la compliance. Non sono sicuro che l'intelligenza artificiale sarà la dimensione più utile, se non per aiutare il cittadino a trovare le informazioni giuste. In questa fase sono più significativi sviluppi come le mappe interattive e l'accesso alle informazioni, grazie soprat-

tutto al notevole lavoro svolto dall'Agenzia europea dell'ambiente o dal Centro comune di ricerca della Commissione europea. Infine, uno strumento importante è il passaggio all'osservazione satellitare della terra, che permette di individuare problemi specifici, di assistere le autorità nella gestione di un disastro ecologico (ad esempio, incendi boschivi o inondazioni), ma anche di diversificare le fonti di informazione e di non dipendere esclusivamente da ciò che viene trasmesso dagli attori più interessati. Faccio un esempio: è stato grazie a questo lavoro di osservazione una tantum che siamo riusciti a dimostrare alla Corte di giustizia la realtà del disboscamento illegale nella foresta di Bialowieza e a ottenerne l'immediata cessazione, pena il pagamento di ingenti multe giornaliere!

Quali sono le differenze tra le PMI e le grandi aziende in termini di conformità alle norme ambientali?

Ci sono differenze di natura. Le grandi aziende hanno maggiore accesso alle informazioni e possono prepararsi meglio e prima alle conseguenze della legislazione. Spesso hanno anche una base finanziaria più solida, che consente loro di anticipare e finanziare meglio gli sforzi necessari. È un dato di fatto che la consapevolezza della necessità di integrare la soste-

nibilità aumenta con le dimensioni dell'azienda: i nostri ultimi rapporti mostrano che in Italia quasi il 91% delle aziende con 50 o più dipendenti organizza la raccolta differenziata dei rifiuti, il 71% monitora l'uso di energia e il 56% l'uso di acqua.

Tuttavia, a volte hanno più difficoltà a adattarsi e ad apportare cambiamenti, mentre le PMI possono essere più agili e innovative. Credo che dipenda dalla situazione di ogni singolo individuo, dal settore interessato, dalla situazione amministrativa e fiscale dello Stato o delle regioni e delle autorità locali. L'importante, a livello di Commissione europea, è tenere sempre in considerazione le differenze tra le aziende e mantenere un approccio il più possibile equilibrato, che non favorisca un particolare tipo di azienda. E poiché le PMI hanno per definizione maggiori difficoltà a ottenere informazioni, cerchiamo di enfatizzare la dimensione delle PMI attraverso reti europee, come la rete Enterprise Europe Network, composta da oltre 600 associazioni imprenditoriali, ma anche con un grande lavoro di spiegazione e chiarimento attraverso documenti educativi, e linee guida pubblicate in tutte le lingue. Ma questo sforzo deve ricordarci ancora una volta l'essenziale: l'Unione Europea non può essere ridotta a "Bruxelles". Se il ruolo delle istituzioni europee è essenziale, non dobbiamo dimenticare che è anche responsabilità delle autorità nazionali e regionali, nonché dei rappresentanti eletti europei, essere "trasmettitori d'Europa". Quando la legge viene approvata, è la legge di tutti ed è un imperativo categorico garantire che sia pienamente attuata e abbia un impatto sul territorio e nella vita dei cittadini. Questa è la pietra miliare dello Stato di diritto.

In che modo l'Italia, ed in particolare le imprese italiane, attuano la compliance ambientale?

L'Italia ha già compiuto notevoli progressi nell'attuazione e nel rispetto della legislazione ambientale europea. Ci sono esempi eclatanti, come il riciclaggio dei rifiuti urbani, che è cresciuto di quasi il 60% in dieci anni, superando la media europea. Allo stesso modo, l'applicazione della legislazione sui piani di gestione dei bacini fluviali e dei piani di gestione del rischio di alluvioni - con enormi conseguenze economiche e umane - si è evoluta in modo significativo. Per le aziende, tutto ciò può variare notevolmente e non è possibile trarre conclusioni generali. Ma credo che le aziende abbiano bisogno soprattutto di certezza e sicurezza giuridica. Ci sono due condizioni essenziali per consentire alle aziende di impegnarsi: da un lato, la necessità di un quadro solido che in-

dichi chiaramente la volontà delle autorità politiche e amministrative di attuare le misure e, dall'altro, la priorità data agli investimenti che accelerano il cambiamento. Da questo punto di vista, il piano italiano per l'utilizzo dello Strumento europeo per la ripresa e la resilienza non manca di ambizioni, soprattutto nei settori della gestione dei rifiuti, della gestione delle acque e dello sviluppo dell'economia circolare.

Quali sono le principali differenze che nota in Italia rispetto alla compliance ambientale di altri Paesi europei?

Dopo tanti anni di lavoro per l'Unione Europea, ho imparato a diffidare dei confronti nazionali. A volte si rimane sorpresi dai risultati. A mio avviso, la società italiana è sempre più consapevole della necessità di accelerare le riforme che possono contribuire alla tutela dell'ambiente, ma anche a potenziare le sue reti di PMI, spesso molto innovative. Lo dimostra il numero di progetti che chiedono finanziamenti ai programmi europei, in particolare a LIFE, l'unico programma interamente dedicato alle politiche ambientali, climatiche e di energia pulita.

Ciononostante, c'è ancora del lavoro da fare: se l'Italia è spesso nella media o al di sopra della media europea, può certamente accelerare le riforme e giocare un ruolo commisurato al suo peso economico e politico.

E questo richiede una maggiore consapevolezza e un'adeguata informazione. A cominciare dal far sapere che non applicando o applicando male la normativa, l'Italia è condannata a centinaia di milioni di multe comminate dalla Corte di giustizia europea, in vari settori legati all'ambiente. Si tratta di denaro perso per gli investimenti e di un aggravio per le tasse dei cittadini. Ancora una volta, è importante ricordare che le mancanze di alcuni sono un onere per tutti i cittadini e le aziende.

Torniamo al tema dell'intelligenza artificiale nell'ambito della compliance ambientale. Quali rischi vede per i cittadini e le imprese? E quali rimedi dovrebbe fornire l'UE?

Non vedo rischi reali: l'intelligenza artificiale può essere una risorsa, purché venga usata in modo intelligente. Può essere utilizzata per fornire le prime risposte o contribuire alle informazioni, ma non potrà mai sostituire un'analisi dettagliata della situazione sul campo. Un caso deve sempre essere considerato nel suo merito, compreso il suo contesto, per cercare di ipotizzare soluzioni adeguate. Il concetto stesso di compliance non è una questione di applicazione au-



tomatica, ma di risultati. Si tratta di una questione enorme.

In qualità di ex capo unità della DG GROW (Mercato Interno, Industria e Imprese) e ora direttore alla DG ENV (Ambiente) della Commissione Europea, quali consigli darebbe alle PMI sulla compliance in materia ambientale?

È una domanda interessante! Già quando ero all'Industria e alle PMI dicevo agli attori economici di parlare con la DG ENV. La lezione principale del Green Deal è che la necessaria transizione ecologica non va contro lo sviluppo economico. Al contrario, si tratta di investire nel futuro per consentire alle nostre imprese di adattarsi e rimanere competitive in un mondo di cambiamenti economici, sociali e ambientali. Il diritto a un ambiente sano è un valore fondamentale dell'Unione Europea e, dall'8 febbraio 2022, un principio costituzionale dell'Italia, che mira anche a preservare i diritti delle generazioni future.

Detto questo, dobbiamo affrontare i problemi reali sul campo e analizzare le difficoltà delle PMI per aiutarle a compiere questa transizione. È proprio questo il senso del riorientamento dei fondi strutturali da molti anni a questa parte, e della creazione di nuovi fondi per affrontare la crisi economica. Al di là dei fi-

nanziamenti, la priorità è essere in grado di spiegare le questioni tecniche e legali dei cambiamenti decisi dai legislatori per sostenere il cambiamento, e incoraggiare l'innovazione. È ovvio che tutte le autorità pubbliche devono fare meglio in questo senso, ma è altrettanto essenziale che le PMI non aspettino l'ultimo minuto per organizzare il loro adattamento. È necessario utilizzare tutti i mezzi e le reti esistenti.

In fin dei conti, la compliance ambientale è solo amica o può anche essere un ostacolo per le aziende?

Non credo che la domanda debba essere posta in questi termini. La compliance è la volontà di attuare la legislazione e le politiche per raggiungere gli obiettivi ambientali e la competitività europea. So che non tutto è roseo, e che il diavolo si nasconde nei dettagli. Ma dobbiamo avere il coraggio di affrontare le difficoltà e i difetti del sistema per migliorare ciò che deve essere migliorato. Come già detto, ciò richiede che tutte le autorità si assumano le proprie responsabilità. E ricordare alle aziende che una buona compliance è una garanzia per sostenere i loro sforzi e assicurare i loro investimenti.

Quali opportunità e quali rischi vede per le azien-

de in termini di compliance ambientale?

La vita aziendale è piena di opportunità e rischi. Non solo per quanto riguarda l'ambiente.

Ma quando ho dovuto spiegarlo a mio padre, che era stato a capo di una PMI familiare con meno di 100 dipendenti, ho avuto tre riflessioni.

La prima, che la tutela dell'ambiente, anche quando è un vincolo come la salute e la sicurezza, è una necessità che contribuisce anche alla qualità e al riconoscimento dell'azienda. A questo proposito, è certo che la domanda sociale, che va oltre la sola domanda dei consumatori, si muoverà nella direzione di una maggiore responsabilità e di una produzione rispettosa dell'ambiente.

La seconda, che un'azienda deve sempre assicurarsi di adattarsi ai nuovi vincoli se non vuole rimanere indietro. Ciò significa essere attenti alle innovazioni. La terza, infine, che la legislazione ambientale non deve essere vista come una fonte di nuovi vincoli: è anche un formidabile acceleratore di cambiamenti per l'azienda, riducendo molti costi, migliorando i metodi di lavoro e rendendo produttivi molti investimenti.

Non nego le difficoltà, ma la transizione in atto, simboleggiata da tutta la legislazione e dal sostegno finanziario del Patto Verde Europeo, è strutturale. È innegabilmente la fonte dei posti di lavoro e delle

attività di domani. E questo richiede una forte compliance se le aziende non vogliono perdere il treno.

E per i lavoratori autonomi, come avvocati, commercialisti e medici, che ruolo ha la politica ambientale dell'Ue?

Il ruolo della politica ambientale è necessariamente minore per queste attività. Anche se credo che la necessità di avvocati ambientali continuerà a crescere nei prossimi anni. È probabile che altre professioni saranno interessate: i commercialisti, per la valutazione degli asset verdi e l'orientamento agli investimenti sostenibili; gli artigiani, per il loro contributo ai nuovi obblighi (a partire dalle certificazioni energetiche e dalla sostituzione delle apparecchiature obsolete); i medici, per il miglioramento delle condizioni igieniche e di salute pubblica (di cui la qualità dell'aria è la più urgente); ma anche molte altre professioni. Se solo prendo l'iniziativa della nuova Bauhaus europea per la transizione verso un'edilizia più sostenibile, decine di professioni sono potenzialmente interessate in modo positivo.

Nulla è bianco o nero e il patto verde lo dimostra.

A condizione che tutti giochino sullo stesso campo con le stesse regole del gioco. Ed è questo il senso della compliance.



Gilles Gantelet, dal maggio del 2017, è il direttore della Direzione A "Affari generali, conoscenze e risorse" della Direzione generale Ambiente (DG ENV) della Commissione europea.

È entrato a far parte della DG ENV nel 2015, quale capo dell'unità "Vita, Natura", e consigliere del Direttore generale, Daniel Calleja (attuale Direttore Generale del Servizio Giuridico della Commissione europea).

Ha iniziato la sua carriera nella Commissione europea nel 1994, prestando servizio come assistente del direttore generale, portavoce di diversi commissari, vice capo unità e capo unità in diverse direzioni generali della Commissione europea.

Con un DEA (*Diplôme d'Etudes Approfondies* - 3° ciclo) in Storia contemporanea ed un DESS (*Diplôme d'Etudes Supérieures Spécialisées* - 3° ciclo) in Economia Aziendale, dal 1998 al 2020 ha insegnato come Professore associato presso l'*Institut d'Etudes Politiques* di Lilla (Francia), e, dal 2004 al 2005, presso l'Istituto superiore di gestione pubblica e politica (ISMAPP) di Bruxelles.